



Live Un concerto di Vasco

ro l'interattività, in questa vicenda non c'è traccia: Vasco scrive e i fan reagiscono, ma senza che si crei effettivo dialogo, conversazione. Perché Vasco non risponde.

E se risponde a qualcuno, risponde ai giornalisti cattivi che scrivono altrove, non agli amici buoni che scrivono su Fb. È una modalità che sa più di esposizione che di condivisione, perché come noto, la condivisione o è bilaterale o non è. Oppure è un simulacro di condivisione, di intimità.

La comunicazione. Detto questo, Vasco è un ottimo comunicatore - il che non è certo un vizio, semmai una virtù. La coerenza che ha rispetto alla sua storia è massima e la coerenza strategica che ha sui vari cana-

li di comunicazione altrettanto: il sito ufficiale (che per forza non è gestito da lui come Fb, ma da un'équipe di comunicatori) lo dimostra.

Stessi messaggi di Facebook: in homepage, sulla sinistra, campeggia a caratteri più grandi «La verità di Vasco», in alto a destra la scritta «Non sono depresso, come non mi sono dimesso», e in mezzo a tutto questo le varie pubblicità delle prossime uscite (film, opera, singolo), i consigli di lettura, una biografia che costruisce l'immagine di un mito incarnato che non ha bisogno di altre legittimazioni al di là della propria.

Insomma, Vasco sa fare il suo mestiere, come da anni dimostra. Non è semplice e non è da tutti.

Ai fan, la fatica del senso critico. ●

Quando Brunelleschi faceva le «zingarate»

Al festival di Radicondoli l'anteprima del nuovo lavoro di Pupi e Fresedde che debutta al Bargello il 31 agosto



Zingarate Una scena della «Beffa del grasso legnaiuolo» a Radicondoli

ROSSELLA BATTISTI
RADICONDOLI

Gli antenati delle zingarate di monicelliana memoria? Nomi illustri, signori miei, e «insospettabili», come Brunelleschi e Donatello, che fra una cupola e un David, si divertivano a escogitar burle. A ricordarcelo è il nuovo lavoro di Pupi e Fresedde su testo di Angelo Savelli che, con qualche libertà ma con buona coerenza, ricostruisce la storia della beffa che intorno al 1409 il giovane demone Brunelleschi organizzò ai danni di un ebanista, un certo Manetto, «reo» agli occhi della scapigliata brigata di artisti di tenere troppo stretti i cordoni della borsa.

La beffa del grasso legnaiuolo - che debutterà nel chiostro del Bargello a Firenze il 31 agosto (repliche fino al 3 settembre) - ha avuto già un'anteprima in odor di site-specific al Festival di Radicondoli, di cui ha inaugurato *Si fa sì*, 25esima edizione fortemente voluta nonostante la crisi. Un allestimento suggestivo, che la regia di Andrea Bruno Savelli ha adattato in vari luoghi dell'arroccato paesino toscano, accendendo tableaux vivants da seguire a piedi e con gli occhi, rivivendo atmosfere pre-rinascimentali e scoprendo - con sorpresa e divertimento - i lati umani di personaggi da storia dell'arte. Nei panni del futuro architetto di Santa Maria del Fiore è lo stesso Andrea Bruno Savelli, imbonitore garbato della storia che si va a declinare all'ombra del campanile,

raggiunto dagli amici Donatello (Lorenzo Bolognesi) e Filippo Rucellai (Ludovico Fededegni). Insieme tramano ai danni del vecchio ebanista (interpretato da Carlo Monni che 25 anni fa fece il medesimo personaggio in uno storico allestimento di Orazio Costa), a cui faranno credere di essere altro da sé. Uno scambio di personalità garantito dalla complicità di altri amici e dalla stessa dabbenaggine dell'artigiano, che pur reticente alla fine si convince di essere Matteo Mannini, un buonanulla che vive alle spalle dei parenti. La zingarata, abilmente orchestrata da Brunelleschi & co., avrà un esito inaspettato per l'artigiano che, una volta «rinsavito», deciderà di lasciare Firenze per l'Ungheria, dove farà fortuna al seguito del condottiero Pippo Spano.

Il testo di Angelo Savelli intreccia saporosamente echi di leggenda, quel che resta di racconti quattrocenteschi e citazioni colte (Vasari). Gli attori assecondano un andamento popolare scherzoso ma sempre misurato, sullo sfondo mozzafiato delle colline di Radicondoli. Monni è addirittura lunare nel suo forzato sdoppiamento di personalità, preso come uno scherzo del destino o del sogno, tra Pirandello e Calderon. Andrea Bruno Brunelleschi gli soffiava all'orecchio parole suasive, sostenendo l'armatura di un altro io come uno Jago divertito, pieno di malizia ma senza bile. E senza essere uno «sgraziato», come sosteneva l'invidioso Vasari... ●